

CHIARA LORENZONI

DI VETRO E DI FUOCO



il castoro



Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia

iBBY
ITALIA

Leggere per crescere liberi

Chiara Lorenzoni

Di vetro e di fuoco

© 2026 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Illustrazione di copertina di Alida Pintus

ISBN 979-12-5533-447-7

Finito di stampare nel mese di febbraio 2026
presso Elcograf S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)



CHIARA LORENZONI

DI
VETRO
E DI
FUOCO



Per la mia terra.

La mia casa.

Sempre.



Voglio che il mio nome sia legato al vetro per sempre.

Desiderio scritto da Maria, arrotolato dentro una
perla lanciata in laguna.

Aiutami a capire chi sono.

Preghiera sussurrata da Lucia, nel buio,
un momento prima di addormentarsi.

Tornerò a casa, e sarò libero.

Promessa di Kim, affidata al vento da una galea
veneziana in mezzo al Mediterraneo.

CAPITOLO 1

MARIA



Il riflesso del sole sulla superficie della laguna era inafferrabile. Maria, seduta sul pontile, osservava l'acqua muoversi sotto gli ultimi raggi del tramonto.

«Non ci riesco», disse tra sé. Si stropicciò gli occhi, stizzita, e ci riprovò con maggiore concentrazione. Verde con venature d'oro, accenni di rosa, ombre brune. Voleva memorizzare quelle sfumature per poterle riprodurre nel vetro calcedonio, una delle invenzioni di suo padre, Angelo Barovier, il più famoso maestro vetraio della Serenissima.

Adesso che lui era morto, la produzione non poteva fermarsi: i vasi, le perle, le tessere per i mosaici, la lavorazione a smalti, il vetro cristallino e quello lattimo, tutto doveva essere all'altezza del Maestro Barovier, pur nella sua assenza.

Di lui erano rimasti l'ingegno nelle opere d'arte che aveva inventato, e, in un angolo del laboratorio, gli attrezzi che ancora nessuno aveva osato adoperare o anche solo spostare.

Restava anche qualcos'altro, forse la cosa più preziosa: un taccuino, dove Maestr'Angelo aveva trascritto tutte le procedure e le ricette segrete per creare i vetri che lo avevano reso famoso e che gli erano valsi il riconoscimento ufficiale della Serenissima.

La custode del taccuino era Maria.

In lei, il padre aveva visto il raro riverbero dell'artista, una luce grezza ma potentissima. Per questa ragione, Maria era l'unica che potesse entrare nel gabbiotto, il cuore sacro della fornace, ingombro di alambicchi, bilancini, pigmenti, polveri minerali. Il luogo in cui venivano miscelate, secondo i segreti del maestro vetraio, le materie prime per la creazione del vetro. Argento, crocco, ramina rossa, ramina nera, manganese, zaffera, piombo-stagno, arsenico, piombo antimonio: Maria aveva imparato a leggere proprio infilando una sull'altra le lettere di quelle parole.

Suo padre l'aveva iniziata anche ai principi dell'alchimia, a dispetto della bolla papale che ne vietava lo studio, e la portava con sé quando dibatteva questioni filosofiche e artistiche con Paolo da Pergola, suo caro amico e famoso alchimista. Maestr'Angelo sapeva che l'arte si nutre di conoscenza e curiosità, di domande cercate, piuttosto che di risposte trovate, e voleva che sua figlia ne fosse consapevole.

“Ti ho insegnato tutto quel che so, Marietta. Non solo a leggere e a scrivere in veneziano e latino, ma anche a sentir pulsare l'anima del vetro. Per quello ci vuole talento e istinto. E tu ce li hai. Adesso tocca a te, io la mia parte l'ho fatta.” Le aveva detto queste parole, affidate alla nebbia, una sera d'inverno, camminando tra le calli di Murano. Maria aveva avuto paura. Forse aveva intuito, senza vederlo con la coscienza, il passo silenzioso e veloce della morte.

Quando ripensava a quei terribili momenti – il funerale, il lutto, la lettura del testamento –, sentiva ancora una fitta lancinante alla pancia e al petto. Amore e nostalgia per quel padre straordinario che era riuscito a vederla davvero. E orgoglio, anche, perché Maestr'Angelo, in punto di morte, aveva lasciato le fornaci Barovier a tre dei suoi sei figli: Marino, Giovanni e lei, l'unica figlia femmina.

Maria si alzò dalle assi scricchiolanti del pontile su cui era seduta. Il sole era sparito all'orizzonte, la laguna, ormai immobile, era diventata scura. Si spolverò il vestito azzurro, assicurandosi che i lacci che tenevano stretti il corpetto e le maniche non si fossero allentati e che la camicia di cotone bianco non le lasciasse scoperte le spalle. Si guardò in giro, non c'era nessuno, allora si portò due dita alla bocca e fischiò. «Come una cortigiana», diceva Polona quando voleva rimettere a posto sua figlia, quella figlia così diversa da come l'avrebbe voluta, mai remissiva e docile, mai domata. Un fischio acuto e secco cui seguirono suoni morbidi di ali di gabbiano in planata.

«Cocài, eccoti qui», disse Maria porgendogli un pezzo di pane secco. «Per stasera questo, domani avrai una testa di pesce.» Il gabbiano la fissò di profilo, con le sue iridi gialle che tanto inquietavano Polona.

“Tuo padre non ha testa, ti lascia tenere persino un animale del genere, con quegli occhi da demonio!”, esclamava la donna rabbrivendo.

“Nessuno tiene Cocài, madre. Lui si tiene da solo”, ironizzava Maria.

“Dovevamo annegarlo quando tuo fratello Giovanni l’ha trovato caduto dal nido. Era orribile e indecente, così... così... nudo”, concludeva immancabilmente Polona.

“Non era indecente, madre, e non lo è nemmeno ora. Guardatelo, ha un piumaggio bellissimo. È fiero e austero, il mio Cocàì”, ribatteva Maria, ben sapendo che il gabbiano tornava da lei solo per i bocconi di cibo che di tanto in tanto gli procurava, e poi se ne volava via.

Proprio come adesso: era già sparito all’orizzonte con il tozzo di pane nel becco.

Maria afferrò il ciondolo che portava al collo: una perla stellaria di vetro trasparente con fiammeggiature rosso dorate e lampi arancioni e azzurri. La sua prima perla.

Ricordava come le tremavano le mani mentre lasciava cadere minuscoli cristalli di rame nel vetro fuso che raffreddava. Suo padre aveva guardato i suoi movimenti senza dire una parola. Solo alla fine, terminata la sabbiatura delle perle con polvere di carbone e calce, Maestr’Angelo si era avvicinato e aveva osservato, alla luce naturale, i lampi di rame sotto lo strato di vetro cristallino, l’insieme audace dei colori che sua figlia aveva scelto.

“A cosa pensavi mentre sceglievi le miscele, Marietta?”

“A Cocàì”, aveva risposto lei.

“Sì, capisco”, aveva assentito il vetraio. “Bianco come le piume, azzurro come il cielo, arancio come il becco, ma... rosso dorato come... cosa?”, le aveva chiesto.

“La libertà, padre.”

Lui aveva preso una perla dal mucchio e gliel’aveva tesa. “Questa è tua, Marietta. Lucidala con la crusca e tienila da conto: con questa hai battezzato il tuo mestiere.”

CAPITOLO 2

GIORGIO



Marino era entrato senza far rumore. Sapeva che Maria era al lavoro sul vaso per il Granduca e che qualsiasi distrazione avrebbe compromesso il risultato. Si prese un minuto per osservare la sorella, china sul banco da lavoro, i capelli biondi raccolti sopra la nuca e un papavero mezzo appassito che faceva capolino tra le ciocche sfuggite al nastro. Si ricordò delle volte in cui la loro madre sgridava Maria per l'abitudine di infilare tra i capelli fiori o foglie raccolti da terra.

“Una mania da serva, peggio ancora, da *striga!*”, esclamava Polona. “Ricordati di chi sei figlia”, concludeva stringendo le labbra in una linea dura.

Forse sua sorella un pochino strega lo era davvero, con la sua andatura decisa, il passo lungo, e quella impudicizia nello sguardo azzurro che puntava dritto negli occhi del proprio interlocutore. No, pensava Marino, nessun candore, nessuna femminilità. E chi mai avrebbe voluto sposare una ragazza

così? Aveva già quattordici anni, era maggiorenne da due, la madre nel testamento le aveva destinato ben sessanta ducati per il suo matrimonio, e lasciato un'arcella, un baule colmo di biancheria ricamata a tombolo, come si usava nella vicina isola di Burano. Cosa stava aspettando? Le ci voleva un marito al più presto. Come fratello maggiore, ora che i loro genitori non c'erano più, sapeva di doversene fare carico, ma nella realtà si rendeva conto che Maria non ne aveva bisogno, lei badava e bastava a sé stessa.

A Marino dava fastidio dover ammettere che era la più talentuosa fra loro, ma allo stesso tempo doveva essere onesto: il perdurare della grandezza del nome dei Barovier riposava sulle spalle esili di sua sorella. L'altro fratello, Giovanni, quasi coetaneo di Maria, era in gamba, certo, però gli mancavano la creatività esplosiva e l'inventiva, che invece lei possedeva.

Le fornaci Barovier erano suddivise in quattro rami indipendenti, ciascuna con un'insegna: un angelo, una campana, una ruota e una stella. Maria si occupava della fornace con la stella, e lì era libera di creare, provare nuove miscele, inventare forme e colori, modellare il vetro secondo la sua immaginazione. Era una libertà che aveva già sperimentato con il padre: lui la incoraggiava sempre, nonostante le proteste di Polona, che l'avrebbe voluta moglie di un nobile e non certo a lavorare il vetro come un uomo. La osservava valutare la consistenza dei colori, la loro resa nella traslucenza del vetro. "Nelle tue mani la materia diventa docile, figlia mia. Il vetro ti ama, Marietta", commentava.

«Anche se non dici nulla, so che sei lì a fissarmi, fratello», disse Maria continuando a girare il pestello nel mortaio e a dare le

spalle a Marino. Stava polverizzando il vetro, a cui avrebbe aggiunto ossido metallico, grasso e pigmento colorato. Seguiva la ricetta di suo padre, che ormai aveva imparato a memoria.

Marino si avvicinò.

«Pensi di riuscire a finire oggi la decorazione? Così dico al Ballarin di venire per portare la muffola in temperatura.»

Maria ebbe un moto di fastidio.

«Non è necessario, Marino. Chissà quante altre cose avrà da fare il Ballarin. Qui posso arrangiarmi da sola, come ho sempre fatto quando era vivo nostro padre», rispose piccata. In effetti Maestr'Angelo aveva insegnato a Maria come utilizzare la muffola, il piccolo forno per la ricottura del vetro, necessaria a fissare lo smalto delle decorazioni.

«No», replicò brusco suo fratello. «Non sei una serva. Nostro padre esagerava nel concederti certe libertà. Io non asseconderò questo comportamento.» La voce di Marino era secca e rigida, mentre parlava pensava alle critiche che la sorella si era attirata a Murano. «Chissà chi si crede di essere, quella Maria... una zitella a capo di una fornace... ma l'avete vista? Con quei capelli gialli e gli occhi spiritati, ha l'aria da strega.»

Non si scherzava con l'accusa di stregoneria.

«Allora, Maria?», insistette Marino.

«Va bene, di' al Ballarin che avrò bisogno della muffola in funzione per il tardo pomeriggio», rispose lei ingoiando la stizza.

Aspettò che suo fratello uscisse, prima di prendere il pennello a setole sottili e, con mano ferma, iniziare la decorazione. Si calmò subito. Lo sapeva, Maria, che la sua vita era lì, su quell'isola, in quella fornace, a pesare pigmenti e polveri, a

soffiare pasta vitrea, a inventare forme. La sua vita era vetro, come diceva a sé stessa.

Quasi senza accorgersene cominciò a canticchiare a bocca chiusa una melodia calma e dolce. Era una cosa che faceva spesso, quando lavorava. Una volta il padre le aveva chiesto perché lo facesse, e lei aveva risposto: “Il vetro ha bisogno di essere rassicurato, di sentire che può fidarsi di me”.

Erano passate alcune ore. Le ombre si allungavano nel laboratorio. Maria aveva appena terminato. Reggeva in alto, verso la finestra sopra il banco da lavoro, il vaso di vetro blu su cui risaltavano le decorazioni a losanghe oro. Cercava in controluce piccole sbavature o imprecisioni, se ve ne fossero state avrebbe dovuto rompere tutto e ricominciare da capo: un vetro Barovier non ammetteva imperfezioni.

Con delicatezza lo appoggiò sulla farassa, un vassoio di ferro su cui aveva steso uno strato sottile di fango di barena, l'argilla del fondale di laguna, che serviva per non far aderire il vetro durante la cottura. Tutto era pronto, non restava che infornare. Si stiracchiò, massaggiandosi il collo, e pensò che nell'attesa del Ballarin avrebbe potuto aggiornare il taccuino segreto del padre con le idee che aveva avuto per una nuova perla.

Tese l'orecchio, nessun rumore, era da sola.

Spostò la panca su cui era seduta e sollevò una delle mattonelle di cotto del pavimento, poi prese l'involto di tela che vi era nascosto sotto. Stava per srotolarlo, quando sentì provenire dalla calle il suono di un passo strascicato. In fretta rimise a posto il taccuino e si diede da fare con la pulizia dei pennelli e del mortaio.

La porta cigolò sui cardini, lasciando entrare l'odore fresco e salmastro della laguna. Un ragazzo alto, molto pallido e dai capelli scuri le si avvicinò. Il suo passo era interrotto da un'andatura zoppicante che, invece di conferirgli un'aria dimessa, lo faceva sembrare ancora più alto. Giorgio Ballarin, infatti, si sforzava di tenere la schiena tesa e le spalle dritte per bilanciare il tentennamento.

«Sera, maestra», le disse prendendo il vassoio e avviandosi verso la bocca del forno. Maria ricambiò con un cenno del capo. Si conoscevano ormai da qualche anno, lui era stato un allievo di suo padre e adesso lavorava insieme a Giovanni alla fornace Barovier con l'insegna della campana. Oltre a essere responsabile della legna, si occupava della soffiatura ed era bravissimo nella miscelazione dei pigmenti per creare i colori.

Maria lo seguì verso il fondo del laboratorio, dove il portello della muffola era già aperto. Si strofinava le mani sul grembiule anche se non erano sporche, era sempre un po' in apprensione quando iniziava la cottura.

Giorgio le rivolse un sorriso che a lei parve di superiorità. La conferma la ebbe quando, una volta chiuso il forno, le si avvicinò e le sussurrò tra orecchio e collo: «Di che ti preoccupi? Anche se sbagli, i tuoi fratelli rimedieranno». Maria si scostò, una mano appoggiata dove il fiato del Ballarin era arrivato caldo e fastidioso insieme alle sue parole di svalutazione.

Tornò al banco sotto la finestra senza dire nulla, raccolse le sue cose e le mise nel tascapane di tela grezza che portava sempre con sé. Gli dava le spalle, non voleva che vedesse la sua rabbia.

«Scappi, maestra?», rise Giorgio. Maria si voltò a guardarlo. Fermo a gambe larghe, al centro del laboratorio, con le braccia

incrociate sul petto, spalle dritte e mento in su, sembrava un gigante.

«Torno a casa, si sta facendo buio», rispose lei.

«Hai perso quello», disse Giorgio avvicinandosi. A terra c'era il papavero appassito. Era caduto quando Maria aveva spostato la panca per prendere il taccuino segreto. Il Ballarin si chinò, passò un dito su una scalfittura della mattonella, una specie di riga, come a cancellarla, e poi prese il fiore.

«Ecco, un fiore per un fiore.» Giorgio glielo tese con un gesto incerto.

Maria sorrise per quella frase banale e sciocca, e, perché lui non se ne accorgesse, affondò il mento nella spalla, afferrò il fiore e uscì senza dire nulla.

«Stupido, stupido, stupido», mormorò il Ballarin tra sé nella penombra del laboratorio. Aveva visto lo scherno sul viso di Maria, e un'ondata di vergogna l'aveva assalito. Non sapeva mai come comportarsi con lei. Non sapeva nemmeno se gli piacesse sul serio. Sbuffò, come per alleggerirsi della confusione che sentiva dentro, e si avviò sul retro. Aprì una porta e il buio della notte lo afferrò, insieme all'odore familiare di salmastro della laguna vicina e a quello muschioso e penetrante della legna.

La corte interna della fornace era occupata dal caramal, una grande griglia su cui era stesa la legna da essiccare che arrivava dalla Dalmazia, necessaria ad alimentare i fuochi. Giorgio tastò i tronchi, erano ancora umidi.

«Maledetti dalmati!», esclamò. Anche questa volta la legna era bagnata. Così pesava di più, e dunque i Barovier avevano

dovuto acquistarne un maggior quantitativo: meno prodotto per una spesa maggiore.

«Farabutti», ripeté, mentre girava i ceppi affinché si asciugassero del tutto. Il Ballarin aveva dimenticato, o forse voleva dimenticare, che anche lui era dalmata: Zorzi Spalatino. Al suo arrivo a Murano, questo era il nome con cui tutti lo chiamavano. Poi era successo quell'incidente che aveva cambiato le cose.

Si massaggiò il ginocchio, cercando di alleviare il dolore che non lo abbandonava mai. Era passato qualche anno, ma ogni tanto con la mente tornava al momento in cui il servente della fornace del vetraio Canèr, dove lavorava prima, gli aveva fatto cadere il cannello con la pasta vitrea incandescente sul piede. In un lampo risentiva l'odore di carne bruciata e il dolore lancinante che lo divorava. Con un brivido scacciò il ricordo e andò a controllare la muffola. Il suo passo però era ancora incerto, e lo sarebbe rimasto per tutta la vita.

Zorzi "ballarin", ballerino: così lo prendevano in giro in osteria. Solo lì, non in fornace, perché la sua bravura nella soffiatura e nella miscelazione dei colori gli valeva un rispetto che niente poteva intaccare. Fuori, però, era un'altra cosa. Eppure non se l'era presa la prima volta che l'oste gli aveva gridato, ridendo: «Ehi, spatatino ballarin, un bicchiere se mi fai vedere come saltelli», perché all'improvviso aveva capito una cosa importante. Poteva essere una persona nuova. Non più Zorzi il dalmata, il forestiero, ma un uomo senza passato, un uomo di Murano, deciso ad avere, col tempo, la propria fornace, e a diventare un maestro vetraio. Allora dal dolore era nata anche una nuova identità, e Zorzi Spalatino era diventato per tutti Giorgio Ballarin.

Quando Maestr'Angelo Barovier era venuto a cercarlo nella fornace Canèr, aveva capito che il suo futuro stava finalmente iniziando: i Barovier volevano con sé solo i migliori. E poi, be', aveva conosciuto Maria.

La cottura procedeva bene. Nella penombra, arrossata dal riverbero del fuoco, Giorgio scelse la panca dove Maria si sedeva per lavorare. Prese il pennello che lei aveva lasciato a bagno e portò l'impugnatura alle labbra. Chissà come doveva essere baciare la sua pelle chiara. Poi nella mente rivide i suoi occhi. Occhi duri, decisi. Lui era più grande di due anni, ma lei sembrava avere una consapevolezza inaspettata per una ragazza di quattordici anni. Giorgio non riusciva quasi mai a sostenere il suo sguardo perché si sentiva scoperto, come se fosse ancora il povero Zorzi senza nulla e senza talenti. E poi c'erano i capelli luminosi di Maria, la curva del collo, il suo profumo di lavanda e pietra.

Una rabbia improvvisa gli fece spezzare il manico del pennello, che lanciò sul banco da lavoro.

«Ti farò vedere chi sono, donnetta presuntuosa!», esclamò. Poi si alzò e con uno sforzo doloroso cercò di camminare verso l'uscita senza zoppiare. Chiuse la porta dietro di sé e si avviò verso casa. Nei suoi pensieri, però, gli occhi di Maria continuavano a bruciare, così come la sua pelle.

CAPITOLO 3

LUCIA



«**S**peranza e amore ci trattengono in questa gradevole prigionia.»

Lucia lesse a voce alta l'iscrizione nella lunetta votiva posta sulla facciata del convento di Santa Maria delle Vergini, mentre, come ogni giovedì, aspettava che le venissero consegnati i biscotti appena sfornati. Bianca Morosini, la sua padrona, era esigente: nell'atelier dovevano essere offerti solo quelli al burro delle monache agostiniane.

Appena spuntata l'alba, la porticina di servizio incassata nel muro vicino al rampicante si aprì e una serva le tese senza tanti riguardi l'involto di tela grezza. Stava per richiudere, quando una giovane monaca chiamò Lucia.

«Ragazza, porta i nostri saluti a Bianca Morosini», disse, facendole scivolare nel tascapane altri due biscotti ancora caldi. Lucia chinò il capo per ringraziare, poi si allontanò pensando che a Ca' Morosini non l'aspettavano prima delle sette, dun-

que aveva tempo in abbondanza per mangiarseli in pace nel suo posto preferito.

Fece una breve passeggiata fino alla chiesa di San Pietro di Castello, scelse un angolo asciutto in Campo San Pietro e, seduta, guardò il sole che sorgeva tingendo di rosa il campanile di pietra bianca alle sue spalle. Una delle cose che più la colpivano di Venezia era come la luce fosse diversa nei vari sestieri. Ogni giovedì si godeva l'alba, ma ancora non aveva visto il tramonto dall'isola di Murano. Una delle clienti della sua padrona ne aveva parlato come di uno spettacolo stupefacente. Chissà, forse, prima o poi...

Lucia scosse la testa, nella sua vita aveva visto ben pochi luoghi. Tutto si riduceva a commissioni da fare tra i sestieri di San Polo, San Marco e Castello. Era curiosa di ciò che c'era oltre ma, doveva confessarlo, aveva anche timore. Non si sarebbe mai avventurata da sola e senza un motivo, che non fosse una commissione per la sua padrona, per le calli di Venezia.

Infilò una mano nel tascapane che portava a tracolla, di tela grigia con un piccolo pettirosso ricamato, talmente ben fatto da sembrare vero. Iniziò a mangiare uno dei biscotti, con bocconi piccoli per farlo durare di più, e intanto pensava.

Prigione... gradevole prigione. Sospirò, ripetendo nella mente le parole che aveva letto. Il mese scorso era stato il suo compleanno. Aveva compiuto quattordici anni e, a breve, avrebbe dovuto scegliere tra due destini: matrimonio o convento. La Scuola di Sant'Agnes, una confraternita laica che le garantiva il mantenimento e l'opportunità di ricevere un'istruzione, l'avrebbe protetta ancora per poco.

“Ringraziate il Santissimo Signore”, diceva sempre la degana, la direttrice della Scuola. “La carità e la bontà di sant’Agnese sono solo per voi, figliole nate da legittimo matrimonio di buoni uomini e buone donne veneziane.”

Lucia pensava e masticava, ma in bocca il biscotto era diventato asciutto e soffocante. Dov’era la bontà nell’obbligarti a entrare in convento o a sposarti uno che a malapena conoscevi? Avesse potuto restare ancora con la sua padrona, lo avrebbe fatto. Bianca Morosini non era cattiva. Come tutti i patrizi ricchi, a volte era viziata e capricciosa, ma avrebbe potuto capitarle ben di peggio. Aveva un letto in soffitta, una scodella di cibo caldo, e otto ducati l’anno. Certo, doveva lavorare dall’alba al tramonto, cucendo, ricamando sete e velluti, e poi rigovernare il palazzetto alla luce delle candele insieme alle altre serve, ma cos’altro avrebbe potuto aspettarsi?

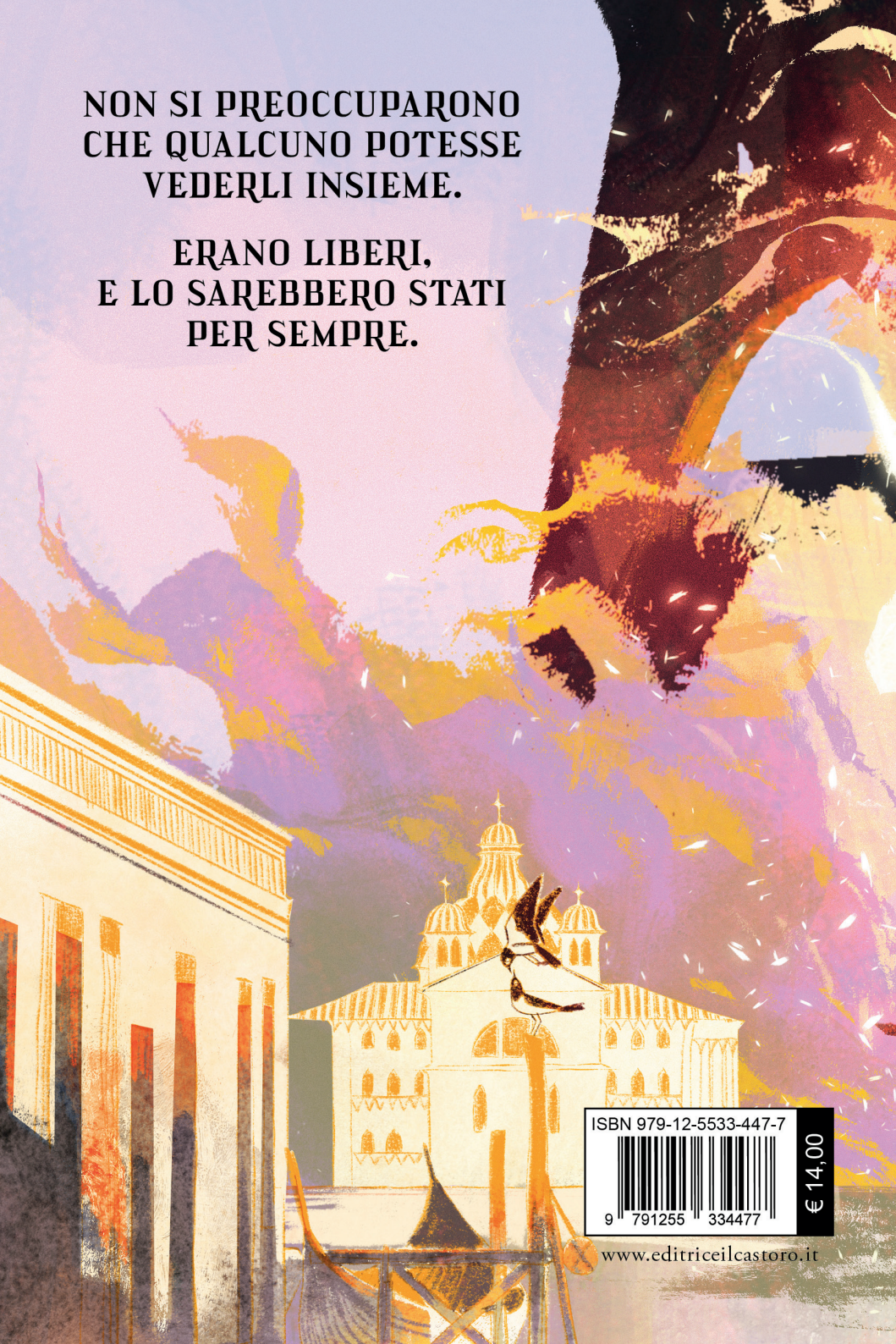
Non era un’alternativa possibile nemmeno raggiungere sua madre e i fratelli piccoli, che si erano trasferiti nella campagna veneta dallo zio. Era stata chiara: “Si tira a campare, figlia mia. Pane, acqua e qualche frutto. Altro non c’è. Tuo padre, morendo, ci ha lasciato senza nulla. Fossimo morti anche noi! Tu dai retta alla tua padrona, sii buona e silenziosa. E, quando ti manderà via, fatti monaca, che così non ti mancherà mai un tetto sulla testa”.

Lucia si portò le ginocchia al petto, in un abbozzo di abbraccio. Da quanto non ne riceveva uno! Chiuse gli occhi e si concentrò sul calore del sole, che ormai era sorto del tutto.

Poco distante, un pescatore che stava slegando una caorlina dalla bricola, il palo a cui era ormeggiata, la osservò colpito: una figura alta e slanciata. Di fuoco. Infatti, il rosso dei suoi

**NON SI PREOCCUPARONO
CHE QUALCUNO POTESSE
VEDERLI INSIEME.**

**ERANO LIBERI,
E LO SAREBBERO STATI
PER SEMPRE.**



ISBN 979-12-5533-447-7



9 791255 334477

€ 14,00

www.editriceilcastoro.it